

VANITY CONFESSO



FALSO E VERO

Savannah Knoop, 25 anni, che in parrucca e occhiali fingeva di essere J.T. Leroy, è la sorellastra dell'ex compagno di Laura Albert, 40 (a destra), la vera autrice dei libri.

IO CHE
 ERO IL
 VERO

J.T.

DI NATHANIEL RICH

C'era una volta il giovane scrittore ambiguo, adorato dai fan e conteso dai divi. Poi si scoprì che il ragazzo con la parrucca bionda era in realtà una ragazza, e una semplice controfigura: perché i libri di Leroy li aveva scritti **Laura Albert**, l'angelo custode che, proprio come in questa foto, gli stava sempre alle spalle. Lei, finora, ha sempre negato. Qui, per la prima volta, racconta

JAMES STAFFORD/CAMERA PRESS/GRAZIA NERI

www.ecostampa.it

036286

Un ragazzo nato nel 1980, con un'infanzia di abbandono, confusione sessuale e redenzione spirituale che lui raccontava con linguaggio crudo in storie totalmente autobiografiche:

questo era il J.T. Leroy che presentavano le note di copertina dei suoi tre libri, *Sarah, Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* e *La fine di Harold*.

J.T. teneva i contatti con il mondo per telefono, fax o email, e pochi l'avevano incontrato di persona. Appariva in pubblico mascherandosi sotto parrucca bionda, occhiali da sole e cappello, accompagnato dall'assistente Speedie. Con la scusa della timidezza, parlava poco e si faceva leggere le opere in pubblico dai suoi ammiratori famosi: Lou Reed, Tatum O'Neal, Winona Ryder. Scrittori di grido come Dave Eggers e Zadie Smith elogiavano la sua opera. Ma gli articoli su di lui tendevano inamovibilmente a concentrarsi sulla sua vita di vagabondo: la fuga dalla West Virginia, la madre prostituta Sarah che lo abbandona a San Francisco, Speedie che gli offre ospitalità, uno psicologo che gli suggerisce di mettere per iscritto le sue esperienze, con il risultato che J.T. pubblica la prima opera a sedici anni...

Finché, nell'ottobre 2005, il *New York Magazine* pubblicò un articolo secondo il quale J.T. Leroy era in realtà l'invenzione di una donna di San Francisco, di nome Laura Albert. Nel gennaio 2006 il *New York Times* aggiunse altri dettagli: la persona che appariva in pubblico facendosi passare per J.T. era Savannah Knoop, sorellastra dell'ex compagno della Albert, Geoffrey (i due si sono separati lo scorso anno). Un mese più tardi, Geoffrey ha confermato che J.T. era lo pseudonimo di Laura Albert. Il *San Francisco Chronicle* ha definito Leroy «la più grande beffa letteraria degli ultimi venticinque anni».

Laura Albert ha sempre negato. Fino a ora. Ma in questa intervista, frutto

di molti incontri a San Francisco nel triocale di Russian Hill dove vive con il figlio di otto anni, si è decisa, per la prima volta, a vuotare il sacco.

Quando è nata?

«Il 2 novembre 1965, il giorno dei Defunti, a Brooklyn. Mia madre ha avuto le doglie per tre giorni e ha rischiato la vita per partorirmi. Era il giorno delle elezioni e, a causa mia, non ha potuto votare. Mia madre scriveva commedie, mio padre era vicepresidente, entrambi figli di immigrati ebrei. Vivevamo nelle case popolari di Brooklyn Heights».

Quanti anni aveva quando ha iniziato



PRIMO DOLORE

Laura Albert bambina e una pagina del suo diario datata 1981, quando aveva 15 anni ed era traumatizzata dal divorzio dei genitori.

a scrivere?

«Ho sempre inventato storie. Prima era un gioco che facevo con mia madre, poi ho cominciato a scrivere da sola. In genere parlavano di ragazzi nei guai. Il protagonista era sempre un maschio».

Perché?

«I personaggi di tutte le storie che avevo letto erano ragazzi, da Huck Finn a Tom Sawyer a Oliver Twist e Peter Pan. Chi erano le ragazze? Principesse. Non era la mia storia. Non ero una "cara piccola bambina"».

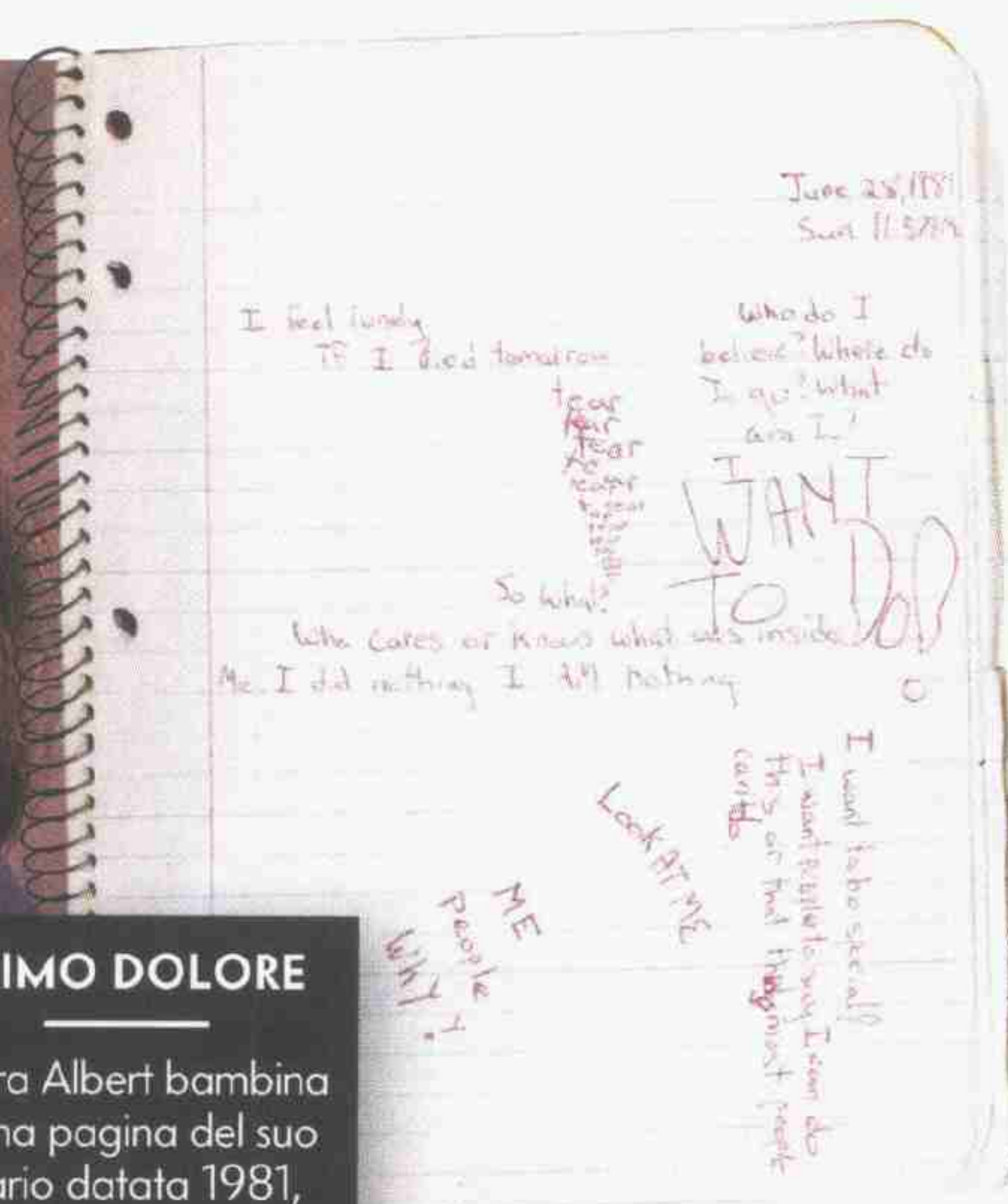
Sua madre la aiutava a scrivere. E suo padre?

«Lavorava e non trascorreva molto tempo a casa. Ma ogni tanto mi portava

a Bushwick, in un negozio che vendeva vecchi fumetti. Adoravo Superman e avevo una vera e propria cotta per Aquaman. C'era qualcosa in lui di vulnerabile, un lato quasi gay, che mi piaceva da pazzi. Le ragazze parlavano di ragazzi e io pensavo ad Aquaman».

Aveva molti amici a scuola?

«Ero amica degli sfigati, gli emarginati. Ma piacevo ai ragazzi "fighi" perché li facevo ridere. Ero la migliore negli scherzi telefonici. C'era un ragazzo che piaceva a tutte, l'ho chiamato fingendo di avere un accento svedese e lui ci è cascato. Ho continuato a telefonargli, mi sono inventata un personaggio, Katrin.



Sono andata in biblioteca a fare ricerche sulla Svezia, ho studiato per essere certa che

l'accento fosse quello giusto. Katrin viveva con Laura, ossia con me, ma i suoi genitori erano molto severi e non poteva uscire di casa. Per questo nessuno l'aveva mai vista. Ho scoperto al telefono di avere questa capacità, come credo capiti a molte donne. Il ragazzo si è innamorato di Katrin. E io mi sono innamorata di lui. Dopo una relazione telefonica durata diversi mesi l'ho incontrato, nei panni miei, cioè di Laura, l'amica di Katrin. Da un vecchio album ho ritagliato una foto di una bella ragazza da mostrargli. I suoi amici hanno saputo di lei, e anche loro volevano parlarle al telefono. E non sapevano che Katrin ero io. Tutto il quartiere si era invaghito di lei. Io ero innamorata di quel ragazzo, ma la storia mi era sfuggita dalle mani e dovevo farla finita. Così ho scoperto un tipo di

«Nelle mie storie il protagonista era sempre maschio.

Come nei libri che avevo letto: Huck Finn, Tom Sawyer,

Oliver Twist. Le ragazze non mi piacevano»

tumore che si sviluppava rapidamente e l'ho rifilato a Katrin. Quando lui ha chiamato gli ho detto che Katrin era morta. La mattina successiva la madre del ragazzo ha bussato alla nostra porta, volevano sapere che cosa fosse successo. E mia madre ha iniziato a dire: "Di che cavolo sta parlando?". Mi ricordo di averle sentite discutere nell'altra stanza e mi si è spezzato il cuore».

Ha avuto molti altri guai da bambina?

«Non molti, almeno fino a quando i miei hanno divorziato. A tredici anni, però, il mio mondo è andato a rotoli. Da quando ne avevo undici tenevo un diario, pettegolezzi da scuola media, finché un giorno ho scritto: "Credo che i miei genitori stiano per divorziare, ho tanta paura, litigano". E poi: "Laura Albert è morta alla nascita e hanno messo me nel suo corpo." Mi ero convinta davvero che avessero tolto Laura dal suo corpo per sostituirla con me, un'estranea, e mi sono anche costruita le prove che lo dimostravano, come le dita ricurve e un segno sull'orecchio e cose del genere che Laura non aveva. E poi ho smesso di andare a scuola. Mia mamma aveva dei fidanzati che si approfittavano di me. Un viavai continuo: un indiano chiamato Cavallo Potente che era stato in prigione per omicidio, Stanley il maniaco depresso, Bob il Centauro eccetera eccetera. Avevo paura, ma pensavo

salvezza, mi avrebbe dato potere. E un ragazzo sono diventata».

Perché si spacciava per un maschio al Telefono azzurro?

«Avevo bisogno di distacco. Rimanendo me stessa, una ragazza, non avrei mai potuto dire la verità: che mia madre aveva cercato di darmi fuoco mentre ero in camera mia, che aveva preso la mia porta a martellate, che ero andata a scuola con ustioni di terzo grado perché mi aveva rovesciato addosso del caffè».

Queste cose erano successe davvero?

«Sì che erano successe. Ma la mia autostima era così bassa che avevo paura

di sesso. Sa che molti alcolisti lavorano nei bar? Nello stesso modo molti pedofili lavorano nei centri di assistenza ai bambini maltrattati. C'era un tizio con cui parlavo spesso che diceva di essere uno psicologo dell'infanzia. Quando gli ho raccontato la verità, cioè che ero una ragazza di sedici anni e non un ragazzo di quattordici, mi ha detto: "Non mi chiamare mai più". Invece di chiedersi: "Perché questa ragazza si è inventata una storia simile? Che cosa l'ha spinto ad agire così?"».

È mai stata in terapia vera e propria?

«Sì, da uno psicologo per figli di separa-



IN FAMIGLIA

Laura Albert con il figlio di 8 anni, Savannah in versione J.T. e l'ex compagno di Laura, il musicista Geoffrey Knoop, 39.

«I fidanzati di mia madre si approfittavano di me. Io avevo paura, ma pensavo che mi offrivano le cose di cui ero affamata: attenzione e una figura paterna»

che il sesso con loro fosse uno scambio accettabile perché mi offrivano le cose di cui ero più affamata: attenzione, e una figura paterna».

Suo padre era scomparso?

«Lo vedevo di tanto in tanto, poi ho smesso, incontrarlo mi faceva male».

Che cosa faceva tutto il giorno, se non andava a scuola?

«Restavo a casa e chiamavo il Telefono azzurro, spacciandomi per un ragazzo e raccontando delle storie. Non che avessi veramente il desiderio di cambiare sesso, però la sera non pregavo Dio di darmi una famiglia felice e normale, e neppure di essere magra. Dicevo: quando mi sveglio, fa' che sia diventata un ragazzo. Perché sarebbe stata la mia

di sentirmi dire, se avessi raccontato a qualcuno quel che mi stava accadendo: "Beh, te lo meriti". Ma se fossi stata diversa, se fossi stata un ragazzo, tutto sarebbe andato bene».

E agli operatori del Telefono azzurro raccontava delle ustioni, del martello?

«No, per carità. Mi inventavo altre situazioni difficili. Fingevo di essere un ragazzo cattolico irlandese che aveva scoperto di essere gay e aveva un fratello terrorista dell'Ira».

Non provava rimorso per aver mentito a persone che le offrivano aiuto?

«No, perché io avevo davvero bisogno di aiuto. Non è che pensassi: "Che bello, li sto fregando". Era uno scambio, e spesso si finiva a parlare anche

ti. Avevo un disturbo alimentare: pensavo che, se fossi stata magra, nella mia vita tutto si sarebbe aggiustato. L'esperto ha consigliato di farmi ricoverare. L'accordo con

mia mamma era che, se l'ospedale non mi fosse piaciuto, ce ne saremmo andate. Appena siamo arrivate ho capito subito che non mi piaceva: scarafaggi, vernice scrostata, anziani moribondi. Ho detto: "Andiamocene". Lei mi ha guardato e ha risposto: "Io vado, tu resti". Sono corsa verso la porta, era chiusa, le finestre bloccate, poi sono arrivate le infermiere con pillole di torazina. Tempo dopo mia madre mi ha detto che era stato come quando avevamo dovuto lasciare il mio cagnolino al canile».

Quanto tempo è rimasta in ospedale?

«Sono uscita dopo quattro giorni mettendo in scena la più grande performance teatrale di tutti i tempi. Gli ho



«J.T.» E WINONA

Il finto Leroy con la fan Winona Ryder, 34 anni, a New York nel 2003. Altri suoi amici famosi erano Lou Reed, Tatum O'Neal, Madonna.

fatto credere che avevo voglia di tornare a scuola».

È stata ricoverata altre volte?

«Purtroppo sì. Prima sono tornata a scuola, anzi in quattro scuole, ma non sono riuscita a resistere in nessuna. Poi ho scoperto il punk rock e la mia vita è cambiata. Quella musica era la mia lingua. Sono entrata nel mondo punk newyorkese anni Ottanta. C'era un club sulla Avenue A, l'A7, dove suonavano i Beastie Boys e altri. Alcuni ragazzi di questi gruppi erano ostili verso le donne, ma se gli telefonavo fingendomi un ragazzo, si aprivano».

Ha continuato a vivere a casa dopo aver lasciato la scuola?

«Fino a quando non sono tornata in ospedale. Questa volta, prima di uscire, gli assistenti sociali mi hanno consigliato di non rientrare a casa, e sono finita sull'Upper West Side in un centro di assistenza della Jewish Child Care Association. Ma il programma psichiatrico diurno non serviva a nulla. Fuggivo, andavo in una cabina telefonica e tornavo a chiamare il Telefono azzurro, fingendomi sempre un ragazzo. Dopo quattro anni nel centro, ho capito che dovevo andarmene da New York. Alcuni amici skinhead si erano trasferiti a San Francisco. Ci sono andata anch'io nel 1989, l'anno del terremoto. Sono entrata in terapia per i disturbi alimentari e ho iniziato a suonare. Ho fondato una band con Geoff, che poi sarebbe diventato il padre di mio figlio. La band si chiamava Daddy Don't Go (*Papà non te ne andare*).

Alcune grosse case discografiche erano interessate, ma l'attenzione non è sufficiente a guarirti. Non ce l'ho fatta e la band si è sciolta».

Aveva un lavoro?

«Mi aveva chiamato un caporedattore di *The Web Magazine* per scrivere recensioni di siti erotici. Ho accettato. Avevo la password per ogni sito porno, scrivevo e facevo sesso al telefono, come a New York da bambina. Mi permetteva di abbandonare il mio corpo e "recitare" qualsiasi creatura sessuale. Ero capace di imitare qualsiasi accento. Asiatico, russo, tedesco, svedese, del sud».

Per lei era divertente o solo un modo per guadagnare qualche soldo?

«Scrivere di sesso era semplice e avevo un gran successo. *Rolling Stone* mi voleva per una rubrica on line. Scrivevo per la rivista *Adult Video News*. Ma capivo che quella non era letteratura. Volevo fare qualcosa che rimanesse per sempre. Avevo anche iniziato a frequentare i ragazzi tossicodipendenti di Polk Street. I servizi sociali li trattavano come un pozzo senza fondo che divorava le risorse cittadine, ma come si poteva rimanere indifferenti di fronte alla loro sofferenza? Così ho iniziato a interessarmi al programma anti Aids per le siringhe monouso. E ho sentito che dovevo farmie le loro storie».

A questo punto, aveva smesso di chiamare il Telefono azzurro?

«No, continuavo. Ma poi ho iniziato a parlare con uno psichiatra, Terrence Owen, al telefono, per mezz'ora tutti i giorni, e la mia vita era costruita intorno a quei minuti».

Parlava a lui con il suo nome, come Laura Albert?

«No, lo chiamavo nei panni di un ragazzo tredicenne, Jeremiah, che veniva dalla West Virginia. All'inizio non sapevo molto di lui. Come con gli altri miei personaggi, era lui a rivelarsi a me, io lo lasciavo fare ed entravo in un mondo per me migliore del mio, che odiavo. Non ho mai pensato: "Sto mentendo"».

Lo psichiatra non ha mai messo in dubbio la sua veridicità?

«Le iniziali J.T. sono quelle di Jeremy, l'ultimo personaggio che mi sono inventata, e Terminator, il suo nomignolo. Leroy è il cognome di un amico»

«No. Mi ha aiutato a capire i miei sentimenti. Raccontavo semplicemente una storia che si adattava al dolore che avevo sofferto. Jeremiah e sua madre Sarah, che lo aveva avuto a tredici anni, viaggiavano molto, vivevano in povertà, entrambi si prostituivano. Jeremiah la imitava. Un po' come quando io mi comportavo in maniera seducente nei confronti degli uomini di mia madre. Venivo violentata, è vero, ma non la consideravo una violenza. Questa è una cosa che molti non capiscono dei minori violentati. Si pensa solitamente che il bambino sia sempre innocente e angelico, ma i bambini che subiscono abusi sviluppano strategie di sopravvivenza che non sono del tutto ingenui. Sono capaci di provocare violenza, perché essere picchiati può sembrare loro un'espressione d'amore. Non è facile né bello da accettare, ma è vero. Ciò non significa che il ragazzo sia colpevole, il ragazzo non capisce. Era così anche con Jeremiah. Voleva attenzione e amore senza sapere davvero come ottenerli».

Come nasce il nome J.T.?

«Jeremiah si faceva chiamare Terminator, l'opposto della sua personalità timida e introversa. A volte era Jeremiah, a volte Jeremy, a volte Terminator, e poi, dalle iniziali, semplicemente J.T. Il suo cognome era Leroy, che è il nome di un mio buon amico».

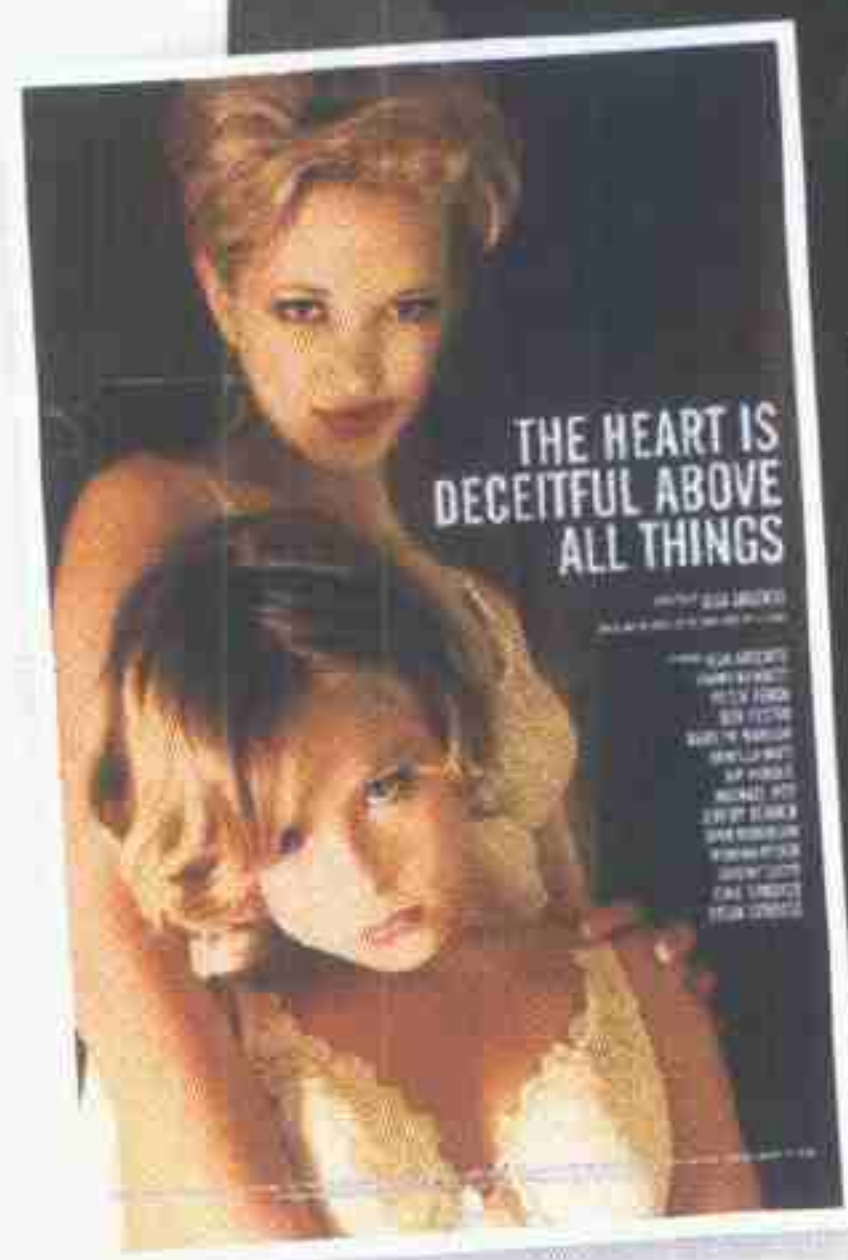
Lei ha inventato Jeremy, ma dice che è stato lui a entrare nel suo mondo, quasi avesse un'esistenza indipendente.

«Sembrava proprio che fosse un altro essere umano. Parlo di lui al passato perché sento che la sua energia non è più la forza principale dentro di me, come invece era allora».

Come mai ha deciso di presentare J.T. a un mondo più vasto, oltre i confini della sua terapia?

«Il dottor Owens mi ha chiesto di scrivere i miei racconti. Insegnava all'Università di San Francisco in un corso per assistenti sociali. Sapeva quanto odiassi gli assistenti sociali, così un giorno mi ha detto: "Puoi insegnare loro come stanno davvero le cose". Mi è piaciuta l'idea, ho

DIMITRIOS KAMBOURIS/WIREIMAGE/JUNOPRESS



AMICA ARGENTO

«J.T.» e Asia Argento, 31 anni, nel 2004. La Argento ha diretto *Ingannevole è il cuore...* (2005), dal libro di Leroy.

**LA VERITÀ DI ASIA:
«NON SAPEVO MA SAPEVO»**

Non sapevo che quello che chiamavo J.T. fosse un impostore. Io sono ingenua: se mi dici che nella stanza c'è un maiale che vola, mi volto a guardarlo». Così Asia Argento, in un'intervista alla rivista francese *Les Inrockuptibles*, ha commentato il caso. Una contraddizione tra la sua versione e quella di Laura Albert, che si dice certa che Asia sapesse di avere di fronte una donna, dato che lei e J.T./Savannah erano andati a letto insieme? Non esattamente. Sentite come l'attrice, in un altro passo dell'intervista, spiega l'imbroglio. «Laura Albert mi ha detto più di una volta che era lei in realtà a scrivere i libri. Ma sul set di *Ingannevole è il cuore...* si beveva parecchio champagne, ho pensato fosse una mitomane. Quanto a J.T., che ora scopro essere Savannah, la cosa buffa è che una volta abbiamo dormito insieme. E mi ha detto di essere un transessuale, un uomo diventato donna. Incuriosita, ho chiesto di toccare «laggiù», e ho constatato che si trattava davvero di un sesso femminile. Ero lusingata che J.T. mi permettesse di dividere il suo letto e apprezzasse il mio lato virile. Ci siamo scambiati qualche carezza, tutto qua. E non ho mai dubitato della sua sincerità».

capito che potevo essere d'aiuto. Quando ho scritto il primo racconto, ho sentito dentro di me che qualcosa si accendeva. Si intitolava *Balloons*, parlava di eroina. Scrivevo a mano perché non sapevo battere a macchina. Poi prendevo la mia bicicletta e andavo consegnare il racconto direttamente al dottor Owens».

Ti presentavi come Laura?

«No, mi presentavo come Speedie, l'amica di Jeremy. In pubblico ero lei, una donna, Emily, il cui nome di strada era Speedie, e che parlava con un irritante e monotono accento cockney londinese».

Quando scriveva, sentiva J.T. prendere il sopravvento come quando parlava? Sentiva che era J.T. a scrivere?

«No, quando scrivevo ero io che cercavo di elaborare un racconto. Lui mi raccontava la storia e io ero la segretaria che prendeva appunti e diceva: "Ok, bene, grazie, adesso cerco di trasformarla in qualcosa di artistico". Ma almeno, anche se non pensavo di essere J.T., finché scrivevo non dovevo essere neppure Laura».

Che cosa ne facevano dei racconti il dottor Owens e i suoi studenti?

«Ne parlavano con una logica terapeutica. Ma poi Owens mi ha messo in contatto con un suo vicino, Eric Wilinski, redattore di una casa editrice. Gli ho raccontato che un uomo con cui avevo fatto sesso al telefono mi aveva fatto conoscere la poesia di Sharon Olds. Lui mi ha detto che aveva studiato con lei e mi ha incoraggiato a scriverle direttamente. Nello stesso periodo, ho contattato uno scrittore di romanzi gay che veneravo per i suoi libri trasgressivi. L'ho chiamato usando il nomignolo di Terminator, e parlando con la voce di Jeremy. Ma capivo che, per quanto gli piacesse la mia scrittura, il nostro si stava trasformando in un rapporto a sfondo sessuale. Credevo di parlare con un ragazzino di tredici anni e mi invitava a casa sua. Così ho tirato il freno, gli ho detto che avevo l'Aids e il corpo pieno di tumefazioni. La cosa non lo ha sconvolto affatto. Ci sono persone a cui piace giocare sul filo del rasoio. Ho avuto paura, ma allo stesso tempo mi sono sentita meglio. Se poteva avere compassione per qualcu-

no che non era bello, che anzi era sfigurato, poteva avere compassione anche per me, per Laura».

Ma lui non sapeva dell'esistenza di Laura. Vi siete poi incontrati?

«No. Lui mi ha inviato il romanzo di un altro scrittore gay. Che ho contattato. Anche lui ha cercato di invitarmi a casa sua, ma nel frattempo aveva passato i miei racconti a una scrittrice del *Village Voice* che ha inserito uno dei miei racconti, *Baby Doll*, in un'antologia. Molti critici, dopo averlo letto, ne hanno esaltato la crudezza e l'intensità. Senza accorgermene, mi sono ritrovata con un agente e un editore, Crown, che voleva pubblicare una mia raccolta. Era il periodo in cui spuntavano a destra e a sinistra libri che parlavano di minori maltrattati. Io intanto avevo iniziato a scambiare lettere con la scrittrice Mary Gaitskill, che mi aveva indirizzato verso la grande letteratura: Nabokov, Flannery O'Connor. Mi ero resa conto di quanto avevo da imparare».

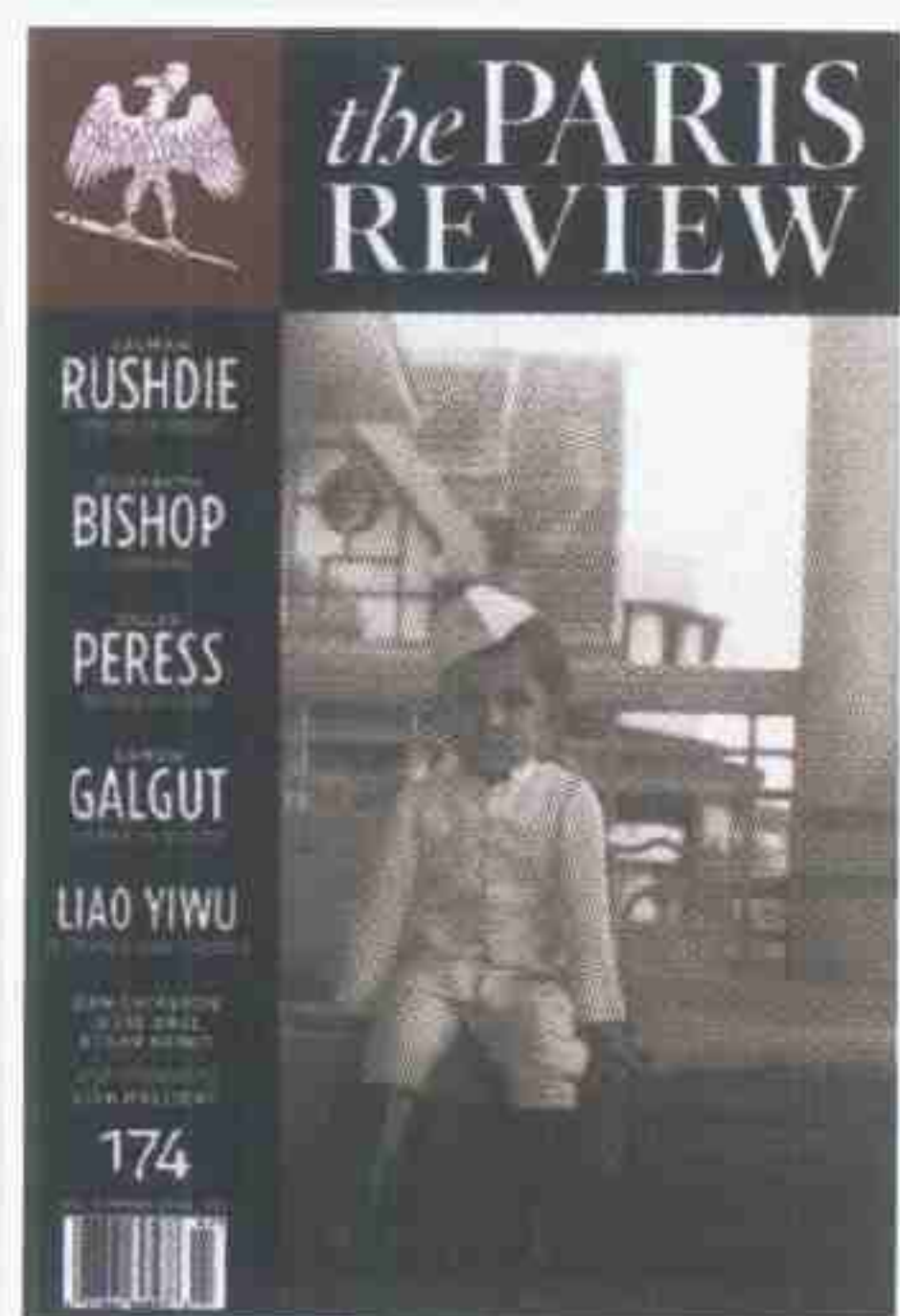
Tutta questa gente non chiedeva di incontrare J.T.?

«Sì. Nessuno lo aveva mai visto, e iniziavano a circolare voci sul fatto che non esistesse, così ho capito che dovevo dargli un corpo. Ho fissato un appuntamento per incontrare Mary, e ho deciso di "affittare" qualcuno che facesse la parte di J.T. Geoff e io siamo saliti in auto e abbiamo iniziato a guidare su e giù per Polk Street, finché ho visto un ragazzo magro, biondo, occhi azzurri. Perfetto. Gli ho detto: "Vuoi fare cinquanta dollari, niente sesso?". Risposta: "Certo". Gli ho detto di non parlare, di limitarsi a salutare la donna, fingere di sentirsi male e andarsene. Al bar Mary Gaitskill era già seduta. Il ragazzo si è avvicinato, ha detto "Ciao, sono Terminator" e le ha dato aceto e cioccolato, che avevo comprato come regali. Quando il ragazzo è corso via, sono arrivata io. Mi sono presentata come Speedie e ci siamo messe a chiacchierare».

Sarah è stato pubblicato nel 2000. La storia diceva che J.T. viveva ancora per strada.

«No, Jeremy viveva già con me. Al telefono rispondeva: vivo con la mia amica

«Nessuno aveva mai incontrato J.T., e cominciava a girare la voce che non esistesse. Così capii che dovevo assolutamente dargli un corpo»



HA PARLATO SOLO ALLA PARIS REVIEW

Dopo le prime rivelazioni, la stampa Usa ha dato la caccia a Laura Albert, la donna di San Francisco che si nascondeva dietro J.T. Leroy, ma lei negava e si negava. Finché ha accettato di parlare con la Paris Review (www.parisreview.com), rivista nata a Parigi nel 1953, oggi con sede a New York, e leggendaria per le sue interviste. Quella alla Albert, che Vanity Fair pubblica in esclusiva per l'Italia, si è svolta nel corso di una settimana, e ha richiesto 14 ore di conversazione. Il prossimo anno Fandango pubblicherà una collezione delle più importanti interviste apparse sulla Paris Review: tra le altre, quelle a Ernest Hemingway e Truman Capote.

Speedie e il suo ragazzo Astor. Era così che chiamavo Geoff. E quando sono rimasta incinta, J.T. diceva: "Speedie ha un bambino". E spesso anche: "Speedie è proprio una stronza". Come J.T., potevo dire quelle schifezze su di me».

Il fatto di avere un figlio ha cambiato il suo modo di scrivere come J.T.?

«J.T. continuava a muoversi alla sua velocità. Io ho iniziato a scrivere Sarah subito dopo avere avuto il figlio».

C'era una foto di J.T. su quel libro. Chi era?

«Il mio editore ha comprato la fotografia di un adolescente che assomigliava a J.T.. Quando Sarah è stato pubblicato tutte le recensioni, favolose, erano accompagnate da quella foto. Ho capito che dovevo assolutamente dare un corpo a J.T.».

Un corpo che assomigliasse a quella foto.

«Abbastanza. Adoro Andy Warhol, e avevo letto che usava dei sosia che spesso lo sostituivano. Quando proprio la rivista da lui fondata, Interview, ha chiesto una

foto di J.T., ho chiesto a una ragazza su Valencia Street, una lesbica carina, se la potevo fotografare con gli occhiali da sole per 15 dollari. Ma avevo continuamente bisogno di nuove foto. La sorellastra minore di Geoff, Savannah, sapeva di J.T.: mi venne in mente che la potevo usare come modella se non riuscivo a trovare nessun altro».

Perché cercava solo ragazze per recitare la parte di J.T.?

«Beh, prima avevo provato a trovare un ragazzo. Ma poi ho capito che il sesso non importava. Era un caso che Savannah fosse femmina».

La lasciava parlare con i giornalisti o la faceva solo posare per le fotografie?

«All'inizio le dicevo di non parlare. Ma ha un ottimo orecchio e, dopo avermi sentito parlare come J.T. al telefono, era in grado di imitare l'accento del Sud, la lentezza, e alcune frasi di base come: "Salve, sono J.T.". Qualche volta faceva casino. Una volta ha detto che veniva dalla Virginia del nord, e il pubblico: "Oh, a J.T. piace confondere la gente." A volte, quando Savannah firmava autografi, incontrava gente che la conosceva, ma loro non la riconoscevano mai».

Come facevate a viaggiare? Avete usato documenti falsi?

«No, lei aveva il suo passaporto. Ma lo guardavano solo alla dogana, e stavamo attente. Quando i libri sono stati venduti all'estero, ci hanno portato in Giappone, in Brasile e in tutta Europa, e ave-

vamo un rituale. Quando atterravamo, strappavamo dai bagagli le etichette con i nostri veri nomi».

«Quando diventavo amica di qualcuno, confessavo:

“J.T. Leroy sono io. Io scrivo i libri”.Loro ridevano:

“Sì, come no...”, e mi prendevano per pazza»

Non provavate rimorso?

«No. Ci chiedevamo: facciamo sentire bene la gente? diffondiamo l'amore? Pensavamo di sì. Il pubblico reagiva con grande felicità di fronte a J.T.».

Non c'è stato un momento in cui ha dovuto confessare a qualcuno la verità?

«Quando diventavo amica di qualcuno, io lo dicevo: "J.T. Leroy sono io. Io scrivo i libri." Loro ridevano: "Sì, come no". Il giorno dopo chiamavano J.T. al telefono e gli dicevano: "Sai, devi stare

attento a quella Speedie. È pazza, e sta cercando di prendersi i tuoi meriti».

Nessuno ha notato la differenza tra Savannah di persona e lei al telefono?

«No, perché quando ha iniziato a diventare J.T., io ho imitato la sua voce. Dopo un po' la gente inizia ad ascoltare quello che dici e non la tua voce. Ma con l'aumento di importanza del ruolo di Speedie, dovevo avere due voci durante la stessa telefonata. Come Speedie dicevo: "Un attimo, ti chiamo J.T.", e poi J.T. iniziava a parlare».

Qualcuno le ha creduto quando ha detto di essere J.T.?

«Sì, certo. Ma penso che molte persone che lo sapevano oggi non siano disposte ad ammetterlo. È più facile dare la colpa a me. Tra quelli a cui ho sentito il dovere di dirlo c'è Billy Corgan degli Smashing Pumpkins, perché la sua musica era importante per me e lui aveva letto i miei libri. Aveva avuto un rapporto telefonico con J.T., ma quando l'ho incontrato di persona, gli ho detto che J.T. ero io, Laura. Lui ha intuito tutta la situazione e mi è stato di grande aiuto».

Mi sta dicendo che parlava con lui come J.T. mentre eravate insieme fisicamente nella stessa stanza?

«Sì. Era come dire: "J.T. è ancora qui, e gli piace il rapporto che ha con te, e ci sono ancora delle cose che vuole discutere con te". E J.T. diceva delle cose a Billy che io, come Laura, non avrei mai osato dire a Billy».

Con le star della musica e del cinema ha avuto un rapporto diverso che con gli altri scrittori?

«Nella maggior parte dei casi erano loro ad avvicinarsi. Ho scoperto che Sheryl Crow aveva parlato del mio libro sul suo sito e sono rimasta senza parole. Qualcuno mi ha raccontato che i miei scritti piacevano a Winona Ryder e a Drew Barrymore. Lou Reed mi è stato di grande aiuto. Shirley Manson aveva letto di J.T. sulla rivista The Face, e ha scritto una canzone, Cherry Lips, basata sul personaggio di Cherry Vanilla in Sarah. Courtney Love mi ha detto al telefono: "Sei un iconoclasta, J.T.". E ho

pensato, *wow*. Era surreale. Hanno iniziato a chiedermi di scrivere racconti da allegare ai loro album. Uno per Corgan, uno per Bryan Adams, Nancy Sinatra, Bright Eyes. J.T. era la persona da contattare se volevi essere figo o raggiungere i giovani. Shirley Manson ha passato i miei libri a Bono e, in un'intervista a *Rolling Stone*, Bono ha detto che *Ingannevole è il cuore* lo aveva devastato. La regista Allison Anders ha letto *Sarah* e lo ha passato a Madonna, e lei mi ha detto

ro iniziando a immedesimarsi in J.T. Anche il suo corpo era cambiato. Era diventata molto maschile, il ciclo si era fermato, i seni rimpiccioliti. Allo stesso tempo, J.T. si stava trasformando in una donna. Era la sua verità. Aveva iniziato a parlare di trattamenti ormonali e di una operazione per cambiare il sesso.

Suo figlio cresceva. Era consapevole dell'esistenza di J.T.?

«Quando ha compiuto sei anni gli ho spiegato la situazione, e lui ha capito.

«Sono addolorata, piuttosto, perché mi hanno ferita. So che molti erano ispirati dal fatto che una persona così giovane potesse scrivere quello che scrivevo io. Ma dispiace sentirsi dire che il fatto di avere quindici anni più di Jeremy toglie valore al mio lavoro. Un commento che la gente fa spesso sui personaggi di J.T. Leroy è che cercano la bontà in un mondo in cui non c'è. Ma questa è anche la mia storia. Quando sono arrivata al punto di suicidarmi, c'è sempre stato qualcosa che mi ha dato speranza. La stessa che è presente nei miei libri. Ovviamente la mia speranza ultima è quella di rivelare pienamente chi sono».

Adesso lei scrive per la Tv, per la serie *Deadwood*, firmandosi Laura Albert. Come si sente a non essere più J.T.?

«È sorprendente. Per la prima volta nella vita sono al mondo come Laura Albert, scrittrice di successo. Si dice che si deve pregare per i propri nemici. Quello che mi hanno dato è stato un dono: devo loro la mia gratitudine».



Le copertine di *Sarah* (2000) e di *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa* (2001), due dei tre libri di J.T. Leroy, pubblicati da Fazi Editore.

È ancora in terapia con il dottor Owens?

«Sì. Il nostro è un rapporto inviolabile. Quando è uscita tutta la storia, ha detto che ero pronta alla fase successiva, essere me stessa. È come per chi lavora ai banchi di saldatura: schegge di metallo si conficcano nel corpo, ma loro non lo fanno fino a quando fanno una risonanza magnetica. Ecco che cosa mi sta succedendo. Sento che, nel lavoro che faccio insieme a Terry, ho appena iniziato a estrarre le schegge».

E chi è quando parla adesso con il dott. Owens? È ancora J.T.?

«No. Sono Laura». □

tempo di lettura previsto: 25 minuti

«Madonna mi ha mandato un pacco di libri sulla kabbalah. Ne ho tenuto uno. Gli altri li ho venduti: i soldi mi servono molto più della kabbalah»

che lo stava leggendo. Ero in Florida, in piscina a casa di mia nonna, e pensavo: «Mio Dio, Madonna è nel mio mondo, è nel mio mondo, è nel mio mondo». Non che lei e io avessimo molto da dirci, era più che altro una questione di vanità. Una volta mi ha mandato un pacco di libri sulla kabbalah. Ne ho tenuto uno e ho venduto gli altri. I soldi mi servivano più di quanto mi serva la kabbalah».

Come si sentiva quando vedeva Savannah in pubblico nei panni di J.T.?

«Non guardavo Savannah, guardavo J.T. Era un sollievo perché J.T. mi lasciava per entrare in lei. Avvertivo stupore, euforia, orgoglio. La gente faceva la coda per vederlo. Come una rockstar. Dovevano procurarci delle guardie del corpo perché la gente voleva toccarlo. Mi ricordo che una volta in Svezia la gente si inchinava davanti a J.T.».

Si preoccupava dell'effetto che tutto questo poteva avere su Savannah?

«Sì, molto. Nell'autunno 2003 è iniziata la produzione del film *Ingannevole è il cuore*, diretto da Asia Argento. Sul set circolava una quantità incredibile di droga, e molte persone volevano avvicinarsi a J.T., così offrivano droghe e alcol a Savannah. Io ero furiosa. Sapevano che J.T. aveva problemi di droga e non facevano che offrirgliela! E avevo anche paura che potesse dire o fare qualcosa che rivelasse tutto. Non è un segreto che lei e Asia sono diventate amanti».

Asia sapeva che era una ragazza?

«Ovviamente».

E devono averlo notato anche altre persone. Come ha spiegato l'aspetto femminile di J.T.?

«A quel punto Savannah stava davve-

Guardavo Savannah e sapeva quando era un uomo e quando non lo era. Si usavano i pronomi con grande libertà».

Che cosa aveva previsto per il futuro di J.T.? Pensava che sarebbe cresciuto e avrebbe continuato a scrivere?

«Ho sempre pensato che J.T. fosse per me una mutazione, un polmone in comune con un altro essere, e per diventare normale dovevo imparare a respirare da sola. All'inizio sentivo che avrebbe potuto morire di Aids, ma di questo non si fa cenno in nessun libro. Non ho smentito le voci, ma non ho nemmeno mai dichiarato che J.T. avesse l'Aids per promuovere la sua popolarità. Un giorno di dieci anni fa ho pensato: morirò questo weekend. Ma J.T. non voleva morire e io non potevo lasciarlo morire. Sarei morta anch'io».

E quando il *New York Times* le ha detto che stavano per rivelare che lei era l'autrice dei libri di J.T. Leroy?

«Ho risposto che non sapevo di che cosa stessero parlando. Non ero pronta ad ammettere nulla. J.T. era una protezione, un velo su un altro velo, un filtro. Non l'ho mai considerato un imbroglio. È stato strano per me, quando l'articolo è stato pubblicato, leggere quelle interpretazioni. Un pr mi ha urlato al telefono: «Sei finto! Sei una truffa, fottiti!». Lo psicologo della scuola di mio figlio mi ha detto: «Sa, da quello che riesco a capire, la stanno accusando di essere un grande scrittore». Si è cominciato a parlare di droga e di sesso».

Si vergogna di aver imbrogliato chi credeva in J.T.?